

◆ **Consultazioni in vista di scenari di crisi**
Un lungo vertice tra D'Alema e Veltroni
Mussi: «Manovra buona, non c'è altro»

◆ **Palazzo Chigi: «Rc ha tutti gli elementi**
per fare una scelta non dirompente
e aiutare davvero giovani e pensionati»

◆ **Marini: «Abbiamo fatto tutto il possibile**
Per il resto, si vedrà l'anno prossimo»
Scalfaro preme, non vuole il voto anticipato

IN
PRIMO
PIANO

Finanziaria, ultimo appello a Rifondazione

Oggi le proposte su lavoro e Sud, ma Prodi non ha «sorprese» da offrire

BRUNO MISERENDINO

ROMA Per convincere Bertinotti un altro tentativo si farà. Magari oggi stesso, in un consiglio dei ministri dedicato al tema lavoro, all'Agenzia per il Sud e agli ammortizzatori sociali. Ma attenti, avvertono tutti nell'Ulivo: non sarà una nuova offerta, sarà «la sottolineatura» di un impegno che nella Finanziaria c'è già. Insomma, non una «sorpresa», ma una sorta di appello estremo a Bertinotti, come dice Manconi, perché rompendo non realizza il capolavoro del ritorno del Polo al governo, magari con Berlusconi al Quirinale. La linea dell'Ulivo è alla fine abbastanza chiara: il gioco al rialzo non ci sarà, non deve finire come l'altra volta, quando dal cappello uscì il coniglio delle 35 ore.

«Se Bertinotti - dicono a Palazzo Chigi - ascolta davvero i pensionati, o i giovani in attesa di lavoro, ha fin d'ora tutti gli elementi per fare una scelta non dirompente per lui e per il paese». Nella critica frontale alla finanziaria si trova solo, a livello politico e anche sociale. Dunque, ribadiscono a palazzo Chigi, la finanziaria potrà essere migliorata; ma, per fare un esempio, non ci si aspetti per l'agenzia del Sud possibilità di assunzione diretta in massa, come chiede il segretario di Rifondazione. Un conto ovviamente è assumere i tecnici necessari a far funzionare l'agenzia stessa, (e questo avverrà), un conto è far entrare 300mila giovani a carico dello stato.

La linea è questa ed è stata messa faticosamente a punto nelle ultime ore, anche con una serie di colloqui diretti. Ieri il vicepresidente del consiglio Veltroni ha prima visto il capogruppo dei Ds Mussi, poi a lungo D'Alema, appena tornato dal viaggio in Sudamerica. Entrambi d'accordo nell'obiettivo di evitare la crisi. Lo stesso segretario dei Ds si è incontrato con Cesare Salvi, capo dei senatori della Quercia. Una girandola di incontri (l'altro ieri Minniti è stato un'oretta da Prodi), che ha per i Ds e l'Ulivo il chiaro scopo di studiare le possibili contromosse a quel che succederà sabato e domenica al comitato politico di Rifondazione.

Tutti per ora d'accordo: non ci sono carte particolari da giocare, o «novità significative» da offrire. Fabio Mussi conferma: «Mi pare che con questa finanziaria abbiamo giocato buone carte, mi riesce difficile pensarne altre». Certo, sulle possibili «sorprese» che possono venire dal comitato politico di Rc non ci si fa alcuna illusione: Bertinotti va dritto alla rottura, ma poiché sperare non fa male, ecco che Mussi abbozza: «Sorpresa? Speriamo di sì, se è buona». Ovvero se Bertinotti, anche in nome dell'unità del partito, lascia uno spiraglio per evitare la crisi. Il segretario dei popolari Marini confer-

ma l'impostazione: «È stato dato tutto il possibile in questa finanziaria, ma non a Bertinotti, bensì al paese». Aggiunge: «L'anno prossimo possiamo trovare qualcosa di più». Sottinteso: se la crisi non ci sarà e se tutto quello che si è raccolto non viene buttato al macero.

La linea di sottolineare l'impegno sull'occupazione, ma in linea con la Finanziaria, risponde anche a un'esigenza tattica: quella di non mettere in difficoltà Cossutta. Il presidente di Rc, ragionano nell'Ulivo, probabilmente uscirà sconfitto al comitato politico di sabato e domenica e non potrà immediatamente assumere in sede parlamentare decisioni contrarie a quelle emerse nell'organismo politico del partito. Serve un «passaggio» in più. Potrebbe essere direttamente Bertinotti, a parte i «preamboli» anticisessione di cui si parla in queste ore, a fornire la materia, annunciando la volontà di abbandonare il governo. A quel punto Prodi salirebbe al Quirinale spiegando la situazione e il capo dello stato potrebbe rinviarlo alle Camere per verificare l'esistenza della maggioranza sul documento fondamentale del governo. Qui accadrebbe quel che tutti si aspettano: i cossuttiani votano la finanziaria. Si avrebbe, si pensa nell'Ulivo e anche a palazzo Chigi, una maggioranza sicuramente più risicata, ma non necessariamente più debole e meno compatta di adesso. L'obiettivo, ovviamente, non è la scissione di Rc, ma la realtà è per sua natura



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Oliverio/Ap

cruda: è una maggioranza compatta quella che deve contrattare di volta in volta con Bertinotti, e nel semestre bianco, le cose più svariate?

Lo scenario non cambierebbe di molto se fosse Prodi in persona ad assumersi direttamente la responsabilità di chiedere la fiducia sulle linee della finanziaria approvata dall'ultimo consiglio dei ministri. Solo questo è il modo, pensano in molti nell'Ulivo, di mettere Rifondazione davanti alle proprie responsabilità. Il risultato, però, è più o meno lo stesso. A quel punto, di fronte all'estremo appello, nessuno si meraviglierebbe che le strade di Bertinotti e

Cossutta si separassero. Poiché però gli scenari cambiano parola dopo parola, nessuno è pronto a scommettere che le cose andranno così. Tutta la partita si gioca su un terreno viscido che però ha, o avrebbe, uno sfondo abbastanza fermo. E lo sfondo, dicono nei vari palazzi, è caratterizzato dalla ribadita riluttanza o indisponibilità del Quirinale a percorrere la strada delle elezioni anticipate in caso di crisi. Se sono vere le impressioni di chi ha visto o sentito Scalfaro negli ultimi giorni, se ne dedurrebbe che non ci sono urne in vista. Le vie d'uscita, ammesso che la rottura di Bertinotti sia l'unica prospettiva, sono altre.

Il confronto in sede politica e con le parti sociali. Alcuni orientamenti sono però noti: l'estensione della Cassa integrazione a tutti i settori (oggi non è prevista per il terziario); un istituto di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione (l'attuale indennità interessa una platea molto ristretta e l'ammontare è poco più che simbolico); l'approvazione di un istituto di natura assistenziale per i più poveri disoccupati. Il tutto in un quadro di riordino della formazione e dei servizi per l'impiego. In vista anche una stretta per limitare il ricorso agli Lsu.

E oggi c'è attesa anche per l'illustrazione della manovra alla Camera da parte di Carlo Azeglio Ciampi. Nel testo della relazione che accompagna il ddl manovra, Ciampi afferma che la finanziaria '99 costituisce uno «sforzo di tutto rispetto» per la finanza pubblica. Questo sforzo «va considerato in grado di incidere sull'economia reale, anche a fini di incremento occupazionale, in modo estremamente significativo, tale da segnare, comunque, una netta inversione di tendenza rispetto al passato».

PRIMO PIANO

Il governo «lima» le misure e estende la cassa integrazione

ROMA Oggi, a meno di sorprese, il Consiglio dei ministri varerà le misure «a corredo» della Finanziaria 1999. Dalla riforma degli ammortizzatori sociali al nuovo Tfr, dal riordino degli incentivi per il lavoro al varo della nuova Agenzia per il Mezzogiorno - solo per citare alcune voci - si tratta di norme molto importanti, che dovrebbero essere contenute in più provvedimenti che oggi verranno esaminati dall'esecutivo. Ancora ieri sera, tuttavia, non era stato diramato l'ordine del giorno del Consiglio: a tarda sera, ancora non era chiaro se oggi sarebbero stati varati tutti, o solo alcuni dei «collegati» di riforma.

IL MINISTRO CIAMPI

«La manovra è uno sforzo di tutto rispetto e incide sull'economia reale»

Il ministro Ciampi, che ha presieduto il Consiglio dei ministri, ha illustrato le misure di riforma. «La manovra è uno sforzo di tutto rispetto e incide sull'economia reale», ha detto. «L'obiettivo è quello di incidere sull'economia reale, anche a fini di incremento occupazionale, in modo estremamente significativo, tale da segnare, comunque, una netta inversione di tendenza rispetto al passato».

sa sorte per l'Agenzia Sviluppo Italia, che dovrebbe partire con un decreto legge. In questo caso, ad essere licenziato sarebbe sicuramente l'intervento di sostegno allo sviluppo nel Mezzogiorno, che dà via libera al nuovo regime delle liquidazioni che alimenteranno i fondi pensione, e che infine contiene le norme che accelerano la realizzazione delle infrastrutture e aprono la strada allo sviluppo del project financing.

In ogni caso, le misure che oggi saranno esaminate sono di grande rilievo. Ad esempio, la cassa integrazione potrebbe essere estesa a tutti i settori;

ci sarà un nuovo assetto degli istituti di accesso al lavoro (contratti di formazione, apprendistato, stage). In generale, il governo approverà deleghe generiche per lasciare

aperto il confronto in sede politica e con le parti sociali. Alcuni orientamenti sono però noti: l'estensione della Cassa integrazione a tutti i settori (oggi non è prevista per il terziario); un istituto di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione (l'attuale indennità interessa una platea molto ristretta e l'ammontare è poco più che simbolico); l'approvazione di un istituto di natura assistenziale per i più poveri disoccupati. Il tutto in un quadro di riordino della formazione e dei servizi per l'impiego. In vista anche una stretta per limitare il ricorso agli Lsu.

E oggi c'è attesa anche per l'illustrazione della manovra alla Camera da parte di Carlo Azeglio Ciampi. Nel testo della relazione che accompagna il ddl manovra, Ciampi afferma che la finanziaria '99 costituisce uno «sforzo di tutto rispetto» per la finanza pubblica. Questo sforzo «va considerato in grado di incidere sull'economia reale, anche a fini di incremento occupazionale, in modo estremamente significativo, tale da segnare, comunque, una netta inversione di tendenza rispetto al passato».

R.GI.

«Ma senza svolta la maggioranza cambierà»

Bertinotti non si muove. Cossuttiani divisi sui tempi del sì al premier

ROMA. Quarantotto ore al voto. Fra due giorni - ormai lo sanno tutti - il comitato politico di Rifondazione deciderà non «se» togliere la fiducia a Prodi, ma il «come» e il «quando». Che questo sarà l'esito del «parlamentino» di viale del Policlinico l'hanno capito un po' tutti. Lo stesso Marco Ferrando, il leader di una delle due minoranze «storiche» del partito, uscendo da un'ora di colloquio con Bertinotti, ha detto così: «Ho l'impressione che non vi saranno grandi sorprese rispetto a quanto già detto pubblicamente alla stampa: non credo che si potrà separare il voto sulla finanziaria da quello sul governo». Ferrando precisa che neanche a lui - come a nessun altro - Bertinotti non ha voluto dire nulla di più sulla sua relazione. Ma comunque anche lui crede che la strada sarà quella: no alla finanziaria e via dalla maggioranza. Del resto questo lo si deduce anche dall'articolo che Bertinotti ha scritto, per il «Gazzettino» in risposta ad una lettera del vice-direttore della Caritas. Il leader di Rifondazione ha spiegato che se «Prodi persisterà nel negare non a noi, ma al paese, la svolta necessaria, il quadro politico nazionale non potrà subire le conseguenze in termini di un mutamento di maggioranza».

A quarantotto ore dal voto decisivo, dunque, nessuna novità. Apparentemente. Perché in realtà un po' tutti stanno decidendo il da fare. E i movimenti riguardano soprattutto la minoranza cossuttiana. Tanti, tanti segnali dicono che il «pezzo» del partito più vicino al presidente sta litigando al suo interno su come andare avanti, dando per scontato l'esito negativo del comitato politico. Naturalmente i protagonisti si irritano se solo sentono rivolgersi una domanda così, ma qualche conferma viene dalle parole dei dirigenti locali. Ghelli, per esempio, segretario della Toscana, e da sempre fedelissimo del presidente. A chi è riuscito a raggiungerlo telefonicamente ha detto che «no, non ci sono divisioni, ma solo una discussione». Magari «vivace» ma - come si usa dire - franca e

leale. Insomma anche i cossuttiani sono divisi. Su come separare i loro destini da quelli di Bertinotti. E anche qui, c'è un dato che un po' tutti danno per scontato: il gruppo parlamentare - che s'è convocato il giorno dopo il comitato politico - per quasi due terzi (20 su 33) voterà in maniera difforme rispetto alle scelte del partito. Già, ma come? Diliberto, il capogruppo - e su questo spingono anche gli altri cossuttiani quarantenni - vorrebbe votare direttamente «sì» alla finanziaria. Punto e basta. Ovviamente, subito dopo verrebbe la scelta di uscire da Rifondazione. Diversa - si dice - è la posizione del presidente. Lui sa-

rebbe disposto anche a votare «no» alla finanziaria, salvo poi rispondere «sì» quando - e se - Prodi fosse rispedito da Scalfaro alle Camere a chiedere la fiducia. Ma appunto c'è quel «se» che non convince Diliberto. Il capogruppo ha sempre detto «e lo ha ripetuto ieri - che «in queste condizioni se si apre una crisi non si sa dove si va a finire». Ma la differenza sostanziale fra le due posizioni è sul come comportarsi col resto del partito: del capogruppo e degli altri «giovani» - li chiamano così - s'è detto, Cossutta invece preferirebbe «non lasciare il partito», «non regalarlo» a Bertinotti ma continuare una convivenza conflit-

tuale fino al congresso. Lì, poi, si vedrà. Comunque sia ormai la scissione è entrata non solo nell'ordine delle cose possibili, ma anche di quelle probabili. Ieri un autorevole esponente della componente - autorevole ma non uno di quelli che dichiarano ogni giorno - raccontava che «la scissione la fa ovviamente una minoranza, ma sempre per colpa di una maggioranza». Quindi ci si sta pensando. Seriatamente. Anche se qualcuno fra i cossuttiani nutre la segreta speranza che domenica, quando si tratterà di alzare le mani e votare, accada qualcosa. Accada magari quello che è avvenuto l'altro giorno alla federazione di Milano. Qui, il

documento bertinottiano è stato approvato con 78 sì. Sedici voti ha ricevuto un ordine del giorno presentato dai trotzkisti, 34 quello presentato dal sindacalista Patta (sul quale sono confluiti parte dei cossuttiani), 6 astenuti e 32 dirigenti non hanno partecipato al voto. Ha vinto così Bertinotti, ma la minoranza ora dice che la «maggioranza dei presenti» non ha comunque sostenuto il documento del segretario. «C'è insomma una realtà in cui nessuna posizione è prevalente», dicono. È il massimo cui può aspirare oggi Cossutta. Ma Bertinotti l'ha già detto: in democrazia si vince anche solo con un più uno.

PRIMO PIANO

Il dilemma delle minoranze E Maitan sceglie il segretario

ROMA. È stato il giorno dei trotzkisti. Per una giornata intera la scena, su viale del Policlinico, è stata occupata dalle due minoranze «storiche» di Rifondazione. Si chiamano così perché le due mini-componenti (fanno capo a Ferrando e a Maitan) votarono «no» già al terzo congresso del partito, quando Cossutta e Bertinotti, insieme, raccoglievano quasi l'85% dei consensi interni. Storie d'altri tempi. Ora, invece, quei voti delle minoranze sembrano essere diventati decisivi. E ieri Ferrando ha avuto un lungo colloquio col segretario del partito. Si sono chiusi nella stanza di Bertinotti per un'ora e mezza. Per darsi cosa? Ferrando: «Io al comitato politico presenterò un mio documento. Ma ho proposto al segretario di far convergere i voti su un ordine del giorno seccissimo, tre righe, nelle quali si dice che Rifondazione ritira la fiducia a Prodi e si colloca, da su-

bito, all'opposizione». Che cosa le ha risposto il segretario? «Ho avuto come l'impressione che, ho continuato Ferrando - che il segretario fosse preoccupato che una convergenza con noi possa squilibrare troppo a sinistra la sua maggioranza». Subito dopo, la segreteria di Rifondazione ha smentito che nel colloquio si sia mai parlato di queste cose.

Comunque sia, Ferrando ha ripetuto che lui, senza ordine del giorno concordato, voterà il proprio documento. Qualcuno - che comunque fa parte della maggioranza bertinottiana - spiega così queste grandi manovre: la proposta «pubblica» di Ferrando per un ordine del giorno serve solo a drammatizzare la situazione. Con il ritiro della fiducia e il passaggio, «immediato», all'opposizione, prima quindi che scatti il semestre bianco, crescerebbe moltissimo il rischio elezioni. L'arma in ma-

I NUMERI DELLA VIGILIA	
Bertinottiani	150/170
Cossuttiani	105/125
Minoranza trotzkista - Marco Ferrando	24
Minoranza trotzkista - Livio Maitan	25
Incerti	14/24

no al presidente per spostare qualche voto nel comitato politico. Qualunque sia la verità, comunque Ferrando e i suoi - 24 voti - non sosterranno il documento del segretario.

Diversissimo sarà invece il comportamento degli altri 24-25 voti di cui dispone l'altra minoranza trotzkista, quella di Livio Maitan. Cosa farà lo ha detto lui stesso: «Non penso che sia obbligatorio per una sinistra "interna" presentare una risoluzione in tutti i casi. Ciò potrebbe accadere soltanto se la relazione e il testo che presenterà Bertinotti dovessero contenere delle cose per noi inaccettabili. In questo momento fare grandi

proclami sulla strategia non serve, tanto più che a distanza ravvicinata ci sarà il congresso». Quindi Maitan è disponibile a sostenere Bertinotti. Dipenderà da cosa dice. Una cosa comunque Maitan ha ben chiara: «Escludo qualsiasi confluenza con i voti di Cossutta». E per essere più esplicito, il professore aggiunge di «rifiutare la logica del presidente, per il quale pochi voti di maggioranza non sarebbero sufficienti per decidere su di un argomento tanto importante. È assurdo, che cosa si dovrebbe fare: accettare la linea della minoranza per non provocare rotture?». Facile capire, insomma, da che parte stia.

IL CASO

Polemica sui fondi alle tv non profit Di Pietro accusa, i verdi lo contestano

ROMA I partiti potranno finanziarsi attraverso i fondi che la futura legge di riforma radiotelevisiva assegnerà alle reti no-profit? È stato il senatore Antonio Di Pietro a lanciare l'allarme, nel corso di un suo intervento, ieri, all'assemblea generale della Frt (Federazione delle radio e televisioni). L'ex pm di Mani pulite ha affermato di condividere, in larga misura, l'impostazione della legge in questione, la 1138. «Tuttavia ha aggiunto - si legge che le reti no-profit possono ricevere somme deducibili dalle tasse a titolo di liberalità». «Può capitare - ha affermato - che associazioni non riconosciute, penso ai partiti, possano finanziarsi attraverso questo tipo di fondi». «Sarebbe concluso - far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta».

L'allarme non è caduto nel vuoto. Il sottosegretario Vincenzo Vita, presente ai lavori, ha ritenuto che la questione sollevata

da Di Pietro «merita approfondimento». Più tardi, è intervenuto anche il ministro per le Telecomunicazioni, Antonio Maccanico, assicurando che il governo vigilerà su eventuali snaturamenti della normativa sulle tv no-profit. «Quello di questi emittenti - ha ricordato - è un fatto nuovo: siamo i primi a non volere che venga snaturato, come dice Di Pietro. Saremo vigili».

Molto più polemico il capogruppo dei Verdi al Senato, Maurizio Pileri. «Il senatore Di Pietro - ha detto - dovrebbe fare il suo lavoro anziché porsi sistematicamente in congedo: invece di insinuare dubbi sul non-profit, settore dal quale i politici hanno solo da imparare, dovrebbe stare in aula a Palazzo Madama dove si vota la riforma delle locazioni». «A tutti piacerebbe andare in giro a farsi campagna elettorale - ha concluso - ma oggi il nostro dovere è stare in aula...» c'è un problema di misura». N.C.